

Si avvertiva nelle ultime ore uno strano mutamento degli umori, del "mood", come direbbero, nel modo in cui la guerra ci viene raccontata da parte degli attaccanti. Si sapeva che non ce l'avrebbero contata tutta e giusta, si poteva dare per scontata la "nebbia" della battaglia, ma la confusione ha qualcosa di sconcertante. "Stiamo facendo progressi", si è limitato a dire ieri con bizzarra sobrietà George W. Bush. Continuano a dire ora che "la guerra sarà lunga". Il che però fa a pugni con le anticipazioni (a dire il vero da Londra, dove sui piani della coalizione di cui fanno parte appaiono a tratti meno informati del "nemico") secondo cui sarebbero in grado di arrivare a Baghdad "nel giro di qualche giorno".

La guerra era partita quasi in sordina, con quasi una salva di mortaretti anziché il gran botto che avrebbe dovuto ispirare "shock and awe", stordire e terrorizzare il nemico per imporgli subito la resa. Hanno spiegato che avevano anticipato puntando ad un "bersaglio di opportunità", tagliare subito la testa del serpente, beccare Saddam Hussein. Si sa che è iniziata la grande offensiva a terra, ma le inarrestabili colonne sono state fermate da una "resistenza più forte del previsto" nella presa del porto meridionale di Umm Qasr, che pure era un obiettivo "facile", non risulta che abbiano ancora preso Bassora. Sol-

Iraq, la sceneggiatura cambia?

C'è uno strano mutamento nel modo in cui la guerra ci viene raccontata dagli attaccanti. Si poteva dare per scontata la nebbia della battaglia, ma la confusione ha qualcosa di sconcertante...

SIEGMUND GINZBERG

dati iracheni si starebbero arrendendo, ma evidentemente non in numero sufficiente da farne notizia e immagine tv come successe nel 1991. Hanno annunciato l'inizio dei grandi bombardamenti dall'aria, su Baghdad sono piovuti molti più missili che nei giorni precedenti, ma non pare ancora la grande tempesta di fuoco senza precedenti che avevano preannunciato. E comunque non ci danno dettagli. Si fa sapere che il generale Tommy Franks sta "calibrando" i bombardamenti in funzione dell'esito degli inviti alla resa. Ci sarebbero "segnali" che i generali iracheni sarebbero pronti a consegnare le armi, aveva detto l'altro giorno Donald Rumsfeld nel briefing dal Pentagono. Ma alla domanda insistente su quali fossero questi segni si era limitato a dire vagamente che sono "buoni". Ieri ha continuato a tenersi sul vago, dicendo che Saddam "sta perdendo il controllo sull'Iraq". Il giorno prima veniva dato per "morto", ieri un po' meno. I giornali americani parlano di subitaneo "change of script", cambia-

mento della sceneggiatura. La confusione potrebbe essere voluta. Imposta dalla necessità di mantenere il segreto sulle operazioni. Potrebbe nascere dal tentativo di evitare di annunciare quelli che sono stati definiti "successi catastrofici", al fine di impedire che possano trasformarsi nei più temuti "fallimenti catastrofici" possibili: che Saddam Hussein li attiri nella trappola di una battaglia finale strada per strada a Baghdad, con 6 milioni di civili presi in mezzo, o, per rallentare l'avanzata, gli getti addosso il peso di massacri della popolazione civile o della parte del suo esercito considerata come "carne da cannone". La grande tempesta dal cielo potrebbe essere stata ritardata o diluita per evitare di fare il suo gioco, risparmiare vite. Anche

se c'è chi sostiene che una guerra a terra è ancora più atroce, rischia di mieterne ancora più vite innocenti che una campagna aerea. John Warden, l'architetto delle operazioni aeree nella Prima guerra del Golfo è giunto a sostenere, in un articolo sul Financial Times, che "La ferocia dall'aria è la migliore strategia" e costa meno vittime innocenti, meno "collateral damage" della guerra a terra. Citando lo studioso Gil Eliot, che nel suo Libro dei morti del XX secolo, ha stimato che dei 46 milioni di vittime civili delle guerre fino al 1972 ben 24 milioni siano stati falciati dal fuoco di piccole armi, 18 milioni da quello dei grossi calibri e dei missili, appena 1-2 milioni dai bombardamenti aerei. Oppure è possibile che pensino di poter ancora convincere in extre-

mis Saddam Hussein ad andarsene, o qualcuno dei suoi a cacciarlo. Curiosamente l'argomento, che sembrava ormai superato dagli eventi, è riemerso nel briefing di ieri del portavoce della Casa Bianca. La scommessa continua ad essere apparentemente quella su una guerra che duri il meno possibile, faccia il minor numero possibile di vittime, un'accoglienza da "liberatori". Sembrano crederci ora anche le Borse, che pure per mesi avevano detto che la guerra non gli diceva niente di buono. La notizia che avrebbero già catturato i pozzi nel sud (con solo 4 dato alle fiamme, mentre nel 1991 ne erano bruciati centinaia solo nel Kuwait) sta facendo scendere i prezzi del petrolio. Niente è ovviamente ancora

possibile scommettere sul "dopo", assai più complicato e minato di una guerra sulla quale, in fin dei conti, non ci sono molti dubbi su chi ne uscirà vincitore. Ma la confusione non aiuta a capire quando e come la vinceranno, e quale potrà essere il prezzo anche solo della parte più "scontata". I precedenti comunque non sono incoraggianti. "I nostri eserciti non vengono nelle vostre città e terre come conquistatori o nemici, ma come liberatori. Ricordatevi quanto avete sofferto per 26 generazioni sotto il tallone di mostruosi tiranni. Vogliamo che prosperiate come e più che nel passato, quando i vostri antenati diedero al mondo grande letteratura, scienza e arte, e Baghdad era una delle meraviglie del mondo", suona il proclama al "popolo di Baghdad". Non quello del generale Tommy Franks, ma quello emanato il 19 marzo 1917, da Sir Stanley Maude, il comandante del corpo di spedizione britannico che aveva conquistato ai turchi Baghdad 85 anni fa, nella Prima guerra mondiale. Bassora l'avevano già presa tre

anni prima. Poi, nel settembre 1915, il generale Charles Townshend, decise muovere verso Baghdad, malgrado non avesse completato il supporto logistico. I giornali a Londra preannunciarono un "Mesopotamian picnic". Finì in catastrofe. La spedizione successiva, guidata nel 1917 dal generale Maude, era molto meglio preparata, e riuscì a conquistare Baghdad. Ma non coi risultati sperati con quel proclama. Pensavano che gli arabi, gli sciiti e i sunniti che liberavano dall'oppressione ottomana li accogliessero con gratitudine. Invece poi dovettero domarne le rivolte con i bombardamenti aerei, e persino i gas (producevano un "eccellente effetto morale", osservò l'allora primo Lord dell'Ammiragliato Winston Churchill; "bombardare gli arabi è come usare il manganello contro i dimostranti a Londra", disse l'Air commodore Lionel Charton). Persino Lawrence d'Arabia, che pure era un imperialista convinto, ne fu sconvolto: "Stiamo pagando un prezzo troppo alto in termini di onore e di vite innocenti. Li gettiamo a migliaia nel fuoco nella più orribile delle morti, non per vincere la guerra ma per impadronirci del mais, del riso e del petrolio della Mesopotamia", scrisse. Ma il peggio è che i risultati non furono quelli auspicati. Fecero solo un terribile pasticcio le cui conseguenze si sarebbero trascinate sino ai giorni nostri.

Mala Tempora di Moni Ovadia

LA PESTE DEL RAZZISMO

La guerra di George W. Bush contro l'Iraq con tutta la sua ricaduta mediatica, con molta probabilità mette in secondo piano la ricorrenza della giornata mondiale contro il razzismo. Proprio per questa ragione è importante soffermarsi a fare qualche riflessione sullo stato di questa peste che ha causato tanti lutti all'umanità quanti nessun altro morbo ha mai provocato. Oggi a parte i militanti dei partiti neonazisti, nessuno ha l'ardire di dichiararsi palesemente razzista, non ci sono partiti che fanno del razzismo un punto rilevante del proprio programma di governo o della propria agenda. Una manifestazione violenta di razzismo avrebbe la riprovazione, almeno formale, della stragrande maggioranza dell'opinione pubblica dei paesi civili e non solo di questi. Ciò non significa che gli uomini e i governi non praticino forme di razzismo occul-

te o travestite da comportamenti legittimi perché sanciti da una legge che camuffa nella forma burocratica una sostanza nefasta. Il razzismo ha come sua prima gemmazione il pregiudizio nei confronti di un determinato gruppo di persone, appartenenti ad una etnia, ad un popolo, ad una religione, ad una identità sessuale e persino ad una classe politica o economica. Il razzismo non è stato sconfitto, esso esiste e vuole esistere, nella attuale temperie epocale ha solo bisogno di trovare forme "ragionevoli". La legge Bossi-Fini, a mio parere una vergogna per il nostro paese, è concepita legalmente in disprezzo e fastidio per gli stranieri tout court. Detta legge permette a certi stranieri di lavorare in Italia solo ed esclusivamente per evitare una rivolta degli italiani che di quel lavoro hanno spasmodicamente bisogno e dal quale traggono i maggiori benefici, ma nelle

intenzioni infligge agli extracomunitari ogni sorta di vessazioni, la più grave delle quali è l'imposizione di farsi prendere le impronte digitali. Questa pratica discriminatoria non conosce eccezioni né deroghe, per i deboli naturalmente, perché per i potenti le leggi sono tutte una deroga. Qualche giorno fa mi ha telefonato Lise un'amica, cittadina statunitense che vive in una piccola città del centro Italia, aveva la voce molto angosciata e cercava conforto. Lise che è una grande cantante lirica da molti anni ha scelto il nostro paese per vivere e lavorare. Insieme alla sua partner Marianna un ex soprano lirico drammatico di straordinaria intensità ha fondato un centro per lo studio della voce basato su un geniale metodo mirato alla individuazione dell'identità vocale. Negli ultimi anni Lise e Marianna hanno portato a vivere con loro i padri entrambi vedovi e molto anziani. L'angoscia di Lise era motivata dal fatto che la legge Bossi-Fini impone di farsi prendere le impronte digitali

non solo a lei, ma anche al padre novantacinquenne Bill, ex violinista di grande carriera e oggi magnifico pittore. Bill è ebreo e l'ultima volta che ha sentito parlare di impronte digitali di questo tipo è stato in occasione delle leggi naziste di Norimberga nel 1935. Lise ha chiesto all'ufficio stranieri di risparmiare al vecchio padre la pratica delle impronte in ragione della sua venerabile età e di ciò che ha patito a causa del razzismo, inoltre ha spiegato che ha fissa dimora, mezzi di sostentamento, è conosciuto da tutti nel quartiere in cui risiede e persino la Rai si è occupata delle sue mostre di pittura. Macché! Niente da fare. I solerti funzionari sono spasmodicamente impegnati a far rispettare la legge. Chissà se George W. Bush fra una guerra santa e l'altra troverà il tempo di occuparsi anche di Bill, magari potrebbe fare una telefonata al suo amico Silvio e dirgli: «Come on Silvio, you consent me, questo non is fair!».

Maramotti



Cara Tiziana io lotto ancora...

Domenico Polizzano

Cara Tiziana, insegno Matematica presso il liceo scientifico di Minturno (LT). Il giorno dopo l'attacco all'Iraq, nella totale indifferenza di tutta la scuola, ho svolto il mio lavoro come ogni giorno, ma, all'inizio dell'intervallo, ho ricordato la tragedia degli alunni di Bagdad sotto le bombe. Da un mese mi reco a scuola con la bandiera della pace stretta al collo. Ho 55 anni (non sono più un adolescente), ma ancora lotto per un mondo migliore, linfa del mio vivere e del vivere dei miei figli.

Cerchiamo di non rinunciare mai alle nostre idealità!

Lettera aperta a Veronica Berlusconi

Mariagiovanna Stabile anche a nome del gruppo PRENDIAMOLAPAROLA collegato alla rete dei movimenti della Lombardia

Cara Veronica, chi scrive condivide con Lei, e con la giornalista che l'ha recentemente intervistata, il privilegio di essere madre di due ragazze adolescenti. Ho letto con attenzione l'esposizione pacata delle sue opinioni, opinioni che in gran parte sono le mie e quelle di tante altre persone come me, donne soprattutto, che ogni giorno arricchiscono la propria esperienza di vita attraverso il dialogo con i figli, con quei ragazzi che crescendo all'interno del cerchio chiuso dei nostri desideri, delle passioni giovanili che abbiamo coltivato e portato nella famiglia, hanno assorbito come spugne tutto il meglio e tutto il peggio di noi. Oggi, per usare un'espressione un po' abusata, i ragazzi ci guardano: confrontano le regole che gli abbiamo insegnato sin da piccolini, i valori che hanno capito essere importanti per mamma e papà, i nostri comportamenti, con quello che vedono accadere intorno a loro.

Veronica, le mie ragazze e i loro amici non sono andati alla scuola Steineriana, hanno frequentato con successo una semplice scuola di paese, ed un liceo pubblico della città di Milano; eppure, non hanno sofferto carenza di valori, non vanno in discoteca, non sono affetti dal "disagio giovanile" che i nostri media ci mostrano come malattia endemica tra i giovani. Non vedono mai il Grande Fratello. Questi ragazzi studiano, lavorano, spesso fanno il servizio civile e di notte lavorano come volontari sulle ambulanze. Questi ragazzi, la sera, si ritrovano per bere una birra, per sentire la loro musica, per stare assieme e parlare di un mondo migliore: questi ragazzi frequentano i Centri Sociali. Nel 2001, questi ragazzi sono partiti per Genova, con i sacchi a pelo e le scatole di tonno per la sopravvivenza, ed

cara unità...



un bagaglio felice di idee, canzoni, con il bianco della voglia di pace pitturato sul palmo delle mani: sono tornati spaventati, angosciati, invecchiati nello spirito e spesso feriti nel corpo da un mondo di adulti cirino, feroce, incapace di capire.

Da Genova 2001, questi giovani hanno dimostrato di saper pensare, di saper discutere e manifestare in pace, di essere capaci di isolare i violenti, hanno riempito le strade e le piazze di questo Paese, che, le ricordo, è governato da Suo marito e dalla sua maggioranza.

Da Genova 2001, anch'io, con molti altri genitori della mia generazione, ho cominciato a capire, ed a cercare di stare accanto a loro, per poter dire, se non altro, di non averli lasciati soli a lottare.

Pochi giorni fa, Veronica, un ragazzo come loro è stato ucciso: ucciso a tradimento, senza avere la possibilità di difendersi, da esponenti di una cultura della violenza che, signora Berlusconi, il governo di suo marito non tenta di contrastare. Signora Berlusconi, questi giovani vanno all'Università e non parlano come il ministro Bossi, hanno imparato a scuola a confrontarsi ed a discutere: questo però non serve loro quando scendono in strada, perché qualcuno, con la televisione, e anche con il giornale da Lei posseduto, ha riempito la testa di tanti altri giovani con ideali fasulli, con l'elogio della violenza, con l'intolleranza, con il razzismo.

Qualcuno mostra loro che studiare non serve, né per far carriera né per andare in Parlamento, che le regole si fanno e si disfanono come fa comodo, che la Costituzione è carta straccia, che i voti per far approvare una legge si possono truccare; qualcuno fa passare sulle nostre strade le armi di distruzione di massa che non riesce a trovare in Iraq. Suo marito, signora, ha trascinato in una guerra ingiusta un Paese che non la voleva, suo marito e la sua maggioranza criminalizzano la pace e coloro che, come possono, con quello che sanno fare, cercano di difenderla.

In questo Paese oggi, Veronica, Gino Strada è un criminale, e gli amici di un giovane ucciso senza pietà a ventisei anni vengono bastonati all'interno dell'Ospedale dove erano andati a cercare notizie. In questo paese a Lei, che ha sposato Berlusconi, è concesso quello che non è concesso a noi, che, le assicuro, non lo avremmo sposato e non lo abbiamo nemmeno votato: esprimere le nostre idee a voce alta, senza rischiare le botte o il disprezzo. Dopo aver letto le sue belle parole, Veronica, le chiedo una cosa sola: ritorni per favore al silenzio che le è stato così congeniale, ritorni nell'ombra, non umili con la sua libertà di pensiero e parola noi che vediamo ogni giorno restringersi lo spazio per dire le nostre

parole. Non c'è maggior dolore che vedere calpestati gli ideali che abbiamo trasmesso ai nostri figli, non c'è maggior ingiuria che sentirsi dire, dal focolare del nostro premier, che la pace è giusta e che le manifestazioni sono sacrosante, mentre i ragazzi pacifisti si legano al collo le loro braccia rotte ed i loro genitori cercano la strada per gridare al mondo quello che qui, in Italia, oggi, è impossibile gridare: che la Pace è una, che la guerra è sempre la stessa, che la prepotenza di pochi sta distruggendo il mondo di tutti, quel mondo, Veronica, che dovremo lasciare in eredità ai nostri ragazzi.

Liceo Ariosto di Ferrara occupato per la pace

Gli studenti dell'Ariosto

Durante la notte del 20 marzo le prime bombe sono state sganciate sull'Iraq. Non sono state ascoltate le decine di milioni di persone che si sono opposte a questo conflitto, all'ipocrisia di questa guerra. Per questo ieri siamo scesi nelle strade con le altre scuole, per urlare la nostra indignazione. Oggi abbiamo occupato simbolicamente la nostra scuola perché siamo coscienti che la guerra non porterà altro che massacrì, sangue, disperazione. E non possiamo restare indifferenti.

L'articolo 11 della Costituzione dichiara che l'Italia ripudia la guerra. Così noi come studenti, come cittadini, come esseri umani, come donne e uomini ripudiamo la guerra.

I fantasmi di George W. prima Osama, adesso Saddam

Giorgio Boratto

Con la guerra i fantasmi sono destinati ad aumentare. Dopo Osama Bin Laden ora circherà anche quello di Saddam Hussein. Le ragioni di una guerra che sta dietro alla eliminazione di una persona ha il ruolo di uccidere il primato della politica e insieme quello della ragione. Meraviglia che si continui a pensare in termini simbolici; ovvero identificando nel diavolo una singola persona. Ieri era Hitler, Mussolini come Stalin, Pol Pot o Bokassa, oggi sono Milosevic, Saddam, Bin Laden come Castro o Gheddafi. Si parla delle armi di distruzione di massa con uno stupido «script» mentale, come se uccidere in fondo sia solo un problema numerico: due o tre come forse cento va bene, mille forse no e duemila senz'altro inaccettabile.

Si combatte il terrorismo si dice. Ma siamo certi che, con la guerra, si uccidono le cause? No, si uccidono uomini che, magari, saranno il diavolo per certuni, convinti che il Male è sempre dell'altro. Sento il dovere di manifestare un dissenso.

A parlare della guerra sperando nella pace

Studenti del Liceo Tacito, Roma

Giovedì 20 marzo, in risposta all'attacco militare in Iraq, avvenuto alle 3.35 del mattino, noi studenti del liceo Tacito di Roma, abbiamo ritenuto doveroso riunirci in un'assemblea inizialmente non autorizzata, mettendo da parte ogni fazione politica, per esprimere il nostro dissenso nei confronti di questa guerra che riteniamo ingiustificata. Per far sì che la nostra voce non resti inascoltata, confidiamo nel vostro aiuto.

Professori, studenti e uno sdegno che ci unisce

Liceo Classico Pansini, Napoli

I lavoratori del Liceo Pansini (docenti e personale), insieme agli alunni che si sono spontaneamente riuniti in un'assemblea nei pressi dello stadio Collana, manifestano la loro angoscia e sdegno nei confronti di una guerra voluta e messa in atto al di fuori di ogni legalità e sconfessata dalle stesse Nazioni Unite.

Al contempo esprimono la loro solidarietà a tutte le vittime, da una parte e dall'altra del fronte, che questa guerra inevitabilmente mieterà.

Lavoratori e studenti auspicano un immediato cessate il fuoco ed una ripresa degli sforzi diplomatici volti a ripristinare la legalità internazionale e la pace tra le genti.

Listiamo a lutto il nostro arcobaleno

Maurizio Binello

Signor Direttore, ho una richiesta da farle: faccia un appello dal nostro giornale perché tutte le bandiere della pace siano listate a lutto mettendo un drappo nero a lato. Così manifesteremo il nostro dissenso a questa guerra.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it